



Era partita cinque giorni fa dalla Turchia

# Tornano le carrette del mare. Ed è subito strage

Barca a vela con ottanta profughi turchi affonda al largo di Brindisi. Sei morti e decine di dispersi

■ ■ ■ MARIO DERGANI

■ ■ ■ LA VICENDA

■ ■ ■ LE VITTIME

■ ■ ■ A un passo dalla riva, si sono schiantati sugli scogli, uccisi dalla furia delle onde. Potrebbero essere oltre una ventina i morti, annegati a causa del naufragio di una barca a vela che si è rovesciata nel pomeriggio di ieri al largo di Brindisi. A bordo, si trovavano circa ottanta immigrati clandestini, in prevalenza pachistani e afgani, partiti dalla Turchia cinque giorni fa.

Per alcuni di loro, il viaggio della speranza fino all'Italia si è tramutato nell'ennesima tragedia dell'immigrazione illegale. Quasi una settimana di traversata, stretti su una carretta del mare priva addirittura del motore, e per giunta a corto di cibo e di bevande, dopo aver consegnato tutti i propri risparmi a trafficanti senza scrupoli per pagarsi il passaggio. Ma ce l'avevano quasi fatta, diversamente dagli innumerevoli disperati senza nome che affogano durante il viaggio e rimangono sui fondali. Si stimano in circa duemila gli immigrati morti in mare nei primi nove mesi del 2011, mentre cercavano di raggiungere l'Europa.

Le delle vittime della disgrazia si potrà chiedere soltanto quanto tutta la cosa sarà stata perillustrata a fondo. E potrebbe rivelarsi molto più alto.

**TERRIBILE BILANCIO**  
Pesantissimo il bilancio 2011: nei primi nove mesi dell'anno sono, infatti, più di 2mila le persone scomparse in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa. Negli ultimi vent'anni i morti raggiungono quota 17.856



Le prime immagini del naufragio scattate da un motoscafo della Guardia Costiera

La capitaneria di porto locale, impegnata con tutte le proprie motovedette in servizio nella zona nelle operazioni di soccorso e recupero delle persone finite in mare, ne ha tratte in salvo una trentina. Le operazioni, proseguite fino alla tarda serata di ieri, sono state rese difficili dal mare forza 5 e dagli scogli che affiorano in quel tratto, benché l'area dell'incidente sia stata costantemente illuminata dall'alto da un elicottero dei vigili del fuoco, impegnati

■ ■ ■ CRIDA DISPERATE

I primi a cadaveri recuperati, due sulla spiaggia e uno ancora incastrato fra gli scogli, potrebbero essere di origine pachistana, altri tre potrebbero essere curdi, ma il bilancio finora

Sono state le grida disperate dei naufraghi a richiamare l'attenzione di una persona che abita nei dintorni e ha subito lanciato l'allarme. Nonostante l'oscurità, si era accorta del relitto con la vela, ancora issata sullo scalo, sbattuta dal vento. E, tra i flutti, decine di disperati che chiedevano aiuto, mentre stremati tentavano di arrivare a

anche a terra, insieme a carabinieri, polizia e agenti della polizia municipale di Carovigno. Altri sono riusciti a raggiungere la terraferma da soli, a nuoto, ma alcuni corpi sono rimasti in acqua.

■ ■ ■ ISOPRAVVISSUTI

L'incidente si è verificato a poca distanza dalla costa di Mezzaluna, a nord di Torre Santa Sabina, frazione del comune di Carovigno, nel brindisino. In tutto sarebbero una quarantina le persone, ferite o

rimaste illese, che sono state condotte verso il centro di Resinico a Brindisi, mentre i morti sono ospitati nella struttura ecclesiastica "La nostra famiglia" di Carovigno, che si occupa di riabilitazione dei bambini.

Sul posto, nell'assistenza ai sopravvissuti, sono stati inviati sanitari degli ospedali di Brindisi, Ostuni e Fasano e si sono recati anche il sindaco di Carovigno e l'assessore regionale alla Protezione civile, Pabiano Annati.

Altri due dirottamenti al largo di Tripoli

## Ripartono i sequestri di navi Ecco la Libia senza Gheddafi

■ ■ ■ ALESSANDRO CARLINI

■ ■ ■ Doveva essere un regime filo-occidentale e amico dell'Italia. E invece, da quando è caduto il colonnello Muammar Gheddafi, il nostro Paese ha rapporti problematici con la "nuova" Libia dei ribelli.

Ieri è arrivata la conferma di queste difficoltà con una notizia che ha fatto rimpiangere a molti i tempi in cui a Tripoli c'era il rais e si risolvevano rapidamente le controversie tra i due governi. Due pescherecci - l'Asia e l'Astra, appartenenti alle flotte siciliane di Mazara del Vallo e Siracusa - sono infatti stati sequestrati dalle autorità libiche mentre erano impegnati in una battuta di pesca nel Canale di Sicilia.

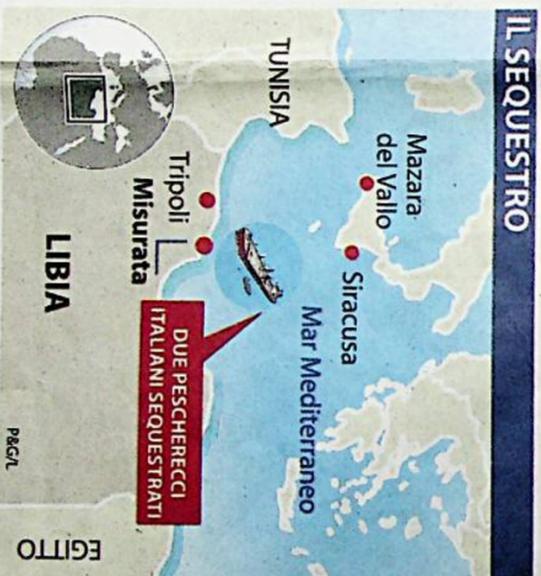
Secondo quanto riferito dal Comando generale delle Capitanerie di porto, a bordo dei motopescherecci ci sono in tutto 12 persone, tre delle quali di nazionalità tunisina. In serata è arrivata la conferma che i nostri marinai, al momento, sono in buone condizioni di salute.

E pensare che la marina mercantile aveva appena festeggiato la liberazione della Rosalia d'Amato con tutto il suo equipaggio. Il cargo era, infatti, stato catturato sette mesi fa



dai pirati somali ed era stato liberato nelle scorse ore.

Solo che in questo caso i "sequestratori" sono le autorità di Tripoli, che hanno ben presto dimenticato la partecipazione italiana alla guerra per spodestare il colonnello. Dopo essere state abbordate dalle motovedette libiche, le barche siciliane sono state dirottate verso il porto di Misurata. Per ironia della sorte proprio in quella città è stato più cruento il conflitto con Gheddafi, e la nostra aviazione ha fatto di tutto per



IL SEQUESTRO

proteggere gli insorti.

La Farnesina ha subito avviato i contatti con la rappresentanza diplomatica a Tripoli per risolvere in tempi rapidi l'incidente. Poco cambia, anche se le nostre due imbarcazioni potranno tornare presto in patria. Resta una certa tensione nei rapporti fra Roma e Tripoli. Non soltanto i due motopesca si trovavano, molto probabilmente, in acque internazionali. Ma questo non è il primo e non sarà certamente l'ultimo incidente di questo tipo. Solo pochi giorni fa un altro peschereccio di Mazara del Vallo, il "Twenty Two", era stato liberato dopo il fermo nel porto di Tripoli. Questo, insomma, non deve meravigliare.

I trattati di amicizia firmati a suo tempo fra l'Italia e la Libia, quando

appunto c'era il colonnello Gheddafi al potere, sono in pratica diventati carta straccia. Certo, anche sotto il rais le nostre barche venivano sequestrate. Ma di solito il tutto si risolveva molto rapidamente. Bastava infatti una telefonata al rais da parte dell'allora premier italiano, Silvio Berlusconi, e i marinai potevano prendere il largo dai porti libici.

Fra l'Italia e Libia c'è di mezzo una contesa vecchia di decenni. Il nostro Paese ha più volte dichiarato di non riconoscere la validità della linea di base retta di 307 miglia marine, adottata dalla Libia per chiudere il Golfo della Sirte in modo non conforme al diritto internazionale e derivante dalla pretesa libica di considerare questo golfo come una baia storica.

Sono anche altri, però, gli aspetti

**IL PAESE DOPO IL RAIS**  
Lo scorso 21 novembre Saif al-Islam Gheddafi, il figlio dell'ex dittatore libico, è apparso in un video dei miliziani di Zintan con le dita della mano destra mozzate (Ansa)

negativi della vittoria dei ribelli, accusati più volte di avere al loro interno alcuni gruppi legati a doppio filo con i terroristi di Al Qaeda. E ora i dubbi sul regime degli insorti stanno diventando interrogativi inquietanti. Tanto più se si pensa che il presidente del Consiglio transitorio libico (Cnr), Mustafa Abdel Jallil, è corso a Khartoum - capitale del Sudan - per pagare pegno al leader Omar al-Bashir, per la sua assistenza militare durante la rivoluzione.

«Le armi e le munizioni che il Sudan ha donato hanno raggiunto perfino i monti occidentali, grazie ai nostri fratelli egiziani», ha dichiarato Jallil. È doveroso ricordare che il presidente sudanese Bashir è attualmente ricercato dalla Corte penale internazionale per genocidio e crimini contro l'umanità nel Darfur.

Ancora non si conosce il numero esatto delle vittime della guerra civile, stimate finora tra le 200mila e la 400mila.

In confronto si può dire che Gheddafi sia stato un dilettante nel tentativo di reprimere la rivoluzione. Il presidente sudanese non poteva che ricambiare le lusinghe di Jallil, dicendo che «il Sudan non ha mai avuto tanto danno, nemmeno in epoca coloniale, quanto ne ha ricevuto da Gheddafi e dal suo gruppo».